

Fig. 1 — Museo Civico di Bologna: Dettaglio della Situla della Certosa

L'ARATRO VOTIVO IN BRONZO DI TALAMONE

(Tav. XLV - XLVI)

Negli Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica l'aratro di Talamone viene così descritto:

« È fuso in un sol pezzo col giogo, ma non massiccio, sibbene vuoto internamente. La bure (lat. bura, buris, greco γύης), che è da immaginarsi di legno, apparisce tutta quanta rivestita, ossia calzata di lamiera, grazie alla linea di risalto che è nella parte superiore di essa, mentre nel celebre esemplare aretino del Museo Kircheriano (Micali, Storia, Tav. CXIV, I) è semplicemente rinforzata per di sotto con una specie di scarpa (vomer). Come nel detto esempio aretino, la stiva è attraversata da una caviglia (manicula), la quale qui ha però una ripresa per poterla meglio prendere in mano e guidare, al pari del timone di una nave, cui somiglia (clavus del gubernaculum). Nel nostro aratro dinanzi alla stiva c'è un'altra caviglia, la quale potrebbe stare in relazione col dentale di cui parlano Servio e Festo (cfr. Saglio, in Dar.-Sagl., Aratrum, I, p. 355, fig. 435), e poteva servire all'attacco delle funi con cui venivano guidati i buoi secondo un uso che tuttora esiste in Toscana.

Il temo dell'aratro è quadrangolare ed all'estremità ha infisso il giogo (iugum) mediante un'altra caviglia a testa sagomata che attraversa il giogo stesso ed il timone. Il giogo ha gli archi a spioventi molto sentiti ed i capi rivoltati per l'attacco delle cigne (ζεῦγλαι) con cui veniva legato attorno al collo dei-buoi(t. XLV) ».

Quest'aratro, se paragonato a quelli greci e romani descritti da Omero, Esiodo e da Virgilio, è forse quello che maggiormente si avvicina ed assomiglia, salvo alcuni particolari di dettaglio, agli aratri che ancora attualmente si usano in Toscana, in qualche regione dell'Umbria ed in quasi tutta l'Italia meridionale e nelle Isole. L'aratro sardo, il perticaro umbro, il perticale dell'alto Mugello e l'attuale insolcatore in legno col solo vomere di ferro usato comunemente ancora dai contadini toscani, conservano ancora inalterate le caratteristiche dell'aratro etrusco-romano.

Gli scrittori georgici hanno date numerose descrizioni degli aratri usati ai loro tempi, presso i greci, gli etruschi, i romani e nella vecchia Rezia ed i loro commentatori, con lo scopo di illustrarne maggiormente i dettagli costruttivi, l'applicazione loro in relazione alle varie qualità di terreni da lavorare ed alla natura delle operazioni agrarie che con essi si volevano raggiungere, hanno finito qualche volta per confondere un tipo di aratro con un altro e questa confusione veniva alimentata dalla diversa interpretazione che i vari scrittori davano alla nomenclatura delle parti che costituivano l'aratro e dello scopo a cui esse parti dovevano servire.

In questa brevissima memoria, tentiamo di chiarire le descrizioni degli aratri e delle parti di cui sono costituiti dateci dagli scrittori georgici, servendoci particolarmente delle riproduzioni e dei modelli che ci offrono le vestigie dell'antica civiltà etrusca, seguendo l'aratro nelle sue evoluzioni attraverso i primi tempi che la leggenda e la storia ci hanno tramandati.

Sorvoliamo sulle origini divine dell'aratro, la costruzione del quale viene attribuita nella tradizione dei popoli, presso gli Egizi ad Osiride, presso i Greci a Cerere ed a Minerva, presso i Cinesi al loro Re favoloso Chin-Houng, mentre secondo gli Sciti, aratro e giogo piovvero addirittura bell'è fatti dal Cielo.

È ovvio infatti indurre che la costruzione del primo aratro si debba all'uomo il quale vi ricorse non appena dovette pensare alla coltivazione del terreno per soddisfare ai bisogni naturali dell'alimentazione, come a lui si debbono tutti i successivi perfezionamenti apportativi attraverso i tempi, per migliorare la qualità del lavoro eseguito, per diminuire la fatica e lo sforzo necessario da parte dell'uomo per guidarlo e degli animali per trainarlo.

Il primo aratro che l'uomo si costruì era naturalmente molto semplice ed imperfetto; un grosso ramo con biforcazione ad uncino, con la branca più corta terminante a punta onde poter penetrare nel terreno, con la parte più lunga, conducente agli uomini od agli animali, destinati a tirarlo.

Quell'aratro, così come l'abbiamo descritto, venne dapprima tirato da uomini: questo ce lo conferma il fatto che; purtroppo, anche oggi ci è dato di vedere aratri simili o quasi, tirati da uomini o donne in alcune zone della Tripolitania ed anche in qualche località delle Puglie come abbiamo avuto occasione di constatare personalmente.

L'aratro primitivo è rappresentato in alcuni monumenti antichi e specialmente in un bassorilievo frequentemente riprodotto sulle urne cinerarie etrusche (tav. XLVI, 2) dove si vede un eroe ateniese ignoto che combattè a Maratcna, il quale, secondo la leggenda, era armato solo del suo aratro, si servì di esso per uccidere un gran numero di barbari e sparì dopo la battaglia.

Se ci riferiamo a quest'aratro, troviamo la spiegazione di alcune nomenclature date dagli scrittori georgici e la contraddizione con le stesse nomenclature di altre parti dell'aratro date da altri scrittori.

Infatti secondo Esiodo, chiamasi $\gamma \acute{v}\eta \varsigma$ quella parte di legno ricurvo che l'operaio deve incaricarsi di afferrare per trascinare l'aratro poichè lui solo ne è il motore ed il guidatore, parte costituita dal ramo più lungo dell'uncino, primo aratro costruito dall'uomo.

Questa parte vedremo chiamarsi successivamente timone e bure, quando l'aratro si perfezionerà, ossia quando l'uomo, farà trascinare l'aratro da altri uomini (schiavi)) prima, da animali poi, ed egli s'incaricherà solamente di dirigere il lavoro guidando l'aratro, affinchè esso lavoro, riesca più regolare, uniforme e perfetto.

Per ottenere la possibilità di guidare, l'uomo aggiunse all'aratro che abbiamo descritto e precisamente in prossimità del vertice dell'uncino, superiormente e dal late della bure, quella parte che noi moderni chiamiamo stegola e manicchia; come ci è dato di vedere in una ben neta rappresentazione di tre aratori nell'interno di una tazza del ceramista Nicostene e sopra la Situla della Certosa (cfr. fig. 1).

Il manico o stegola (ἐχέτλη) o stiva è chiaramente rappresentato in dette illustrazioni dove vedesi pure l'impugnatura o manicchia che viene afferrata dal lavoratore e che dai greci era detta χειφολα-βής, mentre chiamavasi ἀλύη il luogo dove la stegola si innesta all'aratro.

Siccome la punta lavorante dell'uncino (dentale) per l'uso si consumava facilmente, si pensò di proteggerla o meglio di rinforzarla aggiungendo quella parte che noi chiamiamo vomere e che dai greci era chiamate ΰννις ο ΰννή e la sua punta νύμφη.

Il vomere (vomer, vomis) e la parte corta dell'uncino uniti insieme sono chiamati dens da Varrone e Columella e fu dapprima in selce lavorata, poi di rame, prima di essere di ferro, ed il sistema di unione del vomere al dentale ce lo dà molto chiaramente l'illustrazione del gruppo bronzeo dell'Aratore di Arezzo (tav. XLVI, 1).

L'aratro così perfezionato, di cui l'ultima espressione ci è data dal bronzo di Arezzo, si otteneva da un albero presentante naturalmente quest'incurvatura, oppure quest'ultima veniva ottenuta ripiegando opportunamente, come lo consigliava Esiodo, alcuni rami crescenti alla base di una giovine quercia. mentre ancora cresceva nel bosco, vincolandoli al suo tronco mediante opportuni legacci.

Successivamente si apportarono all'aratro ulteriori perfezionamenti e si venne all'aratro composto, pur rimanendo tuttavia in uso, accanto a quest'ultimo l'aratro semplice che abbiamo descritto, anzi l'aratro semplice si destinò alle arature che chiameremo leggiere o superficiali, mentre il composto servì per effettuare le arature profonde.

Questo fatto, dell'uso cioè contemporaneo di due diversi tipi di aratri, lo notiamo tutt'oggi, poichè in moltissime zone agricole, pur agrariamente progredite, troviamo accanto al moderno aratro in ferro, l'aratro completamente in legno o col solo vomere di ferro e molto rassomigliante all'aratro di Talamone; all'aratro in ferro sono riservate le arature profonde o di rinnuovo ed a quello in legno le arature superficiali o di ripassatura a quelle profonde, oppure, dove si semina a mano, per la semina, per solcare e per fare le cosidette prode o porche ancora così diffuse in Toscana.

Dell'aratro composto ce ne dà una descrizione Esiodo stesso, il quale, anzi, consiglia l'agricoltore a disporre sempre di entrambi gli aratri, semplice e composto. Data la difficoltà di avere grossi tronchi formati ad uncino di dimensioni tali da poter ricavare aratri che possano lavorare a profondità sempre maggiore, si costruì l'aratro con diversi tronchi di legno, ed Esiodo enumera persino le differenti parti che debbono essere riunite per formare l'aratro composto e per ognuna di queste parti consiglia una determinata qualità od essenza di legname. Così per il timone con-

siglia il lauro o l'olmo, per la bure il leccio, per la parte lavorante (ramo corto dell'uncino o dentale) la quercia.

Qui però torna opportuno un chiarimento, poichè dalla descrizione che Esiodo ci dà dell'aratro composto, quella parte che noi abbiamo chiamata bure e che staccandosi dall'organo lavorante (dentale) va a finire al giogo degli animali, è costituita da un solo pezzo nell'aratro di Arezzo, mentre in molti altri aratri, come quello raffigurato nella tazza del ceramista Nicostene, notiamo essere formata da due parti distinte e chiamate con nomi differenti e precisamente con bure (γύης) quel pezzo di legno che col suo estremo più grosso si unisce al dentale e ripiegandosi in avanti per un certo tratto forma da timone, in prosecuzione della quale trovasi il timone (ίδτοβοεύς) propriamente detto, il quale ultimo va a finire al giogo dei bovi.

L'unione fra l'estremità anteriore della bure e la posteriore del timone veniva fatta per mezzo di traverse o di forti caviglie in legno, come troviamo rappresentate in alcune monete della città di Obulco in Spagna o per mezzo di cinghie, come sono rappresentati gli antichi aratri egiziani e come si osserva nelle figure degli aratori sulla tazza di Nicostene.

Anche oggi troviamo aratri che presentano la bure divisa in due parti, così in Toscana abbiamo la cosidetta coltrina che può avere la bure in un sol pezzo e la cui lunghezza è tale da partire dal corpo lavorante dell'aratro e raggiungere direttamente il giogo degli animali, mentre abbiamo altri esemplari di coltrine, nei quali la bure è formata in due pezzi, la parte più robusta è quella che si innesta al corpo lavorante (bure propriamente detta) e quella meno robusta (timone o stanga), si congiunge con un estremo alla estremità libera della prima, sovrapponendo per un certo tratto i due estremi che vengono poi collegati mediante due caviglie di ferro, mentre coll'altro estremo arriva al giogo degli animali.

Tanto l'aratro descritto da Esiodo, quanto quello descritto con molti particolari da Virgilio, avevano la bure formata in due pezzi, ossia dalla bure propriamente detta e del timone, mentre troviamo che tanto l'aratro di Arezzo quanto quello di Talamone, hanno la bure formata in un sol pezzo il quale partendo dal corpo lavorante arriva direttamente al giogo degli animali; però l'aratro di Talamone presenta notevoli perfezionamenti su quello di Arezzo.

Infatti, mentre in quest'ultimo la parte fondamentale è an-

cora data da un pezzo di legno formato ad uncino (dentale), il quale ultimo è totalmente irrobustito dal vomere, che molto probabilmente, dato il forte spessore, doveva essere di selce e che lavora di punta scalpendo il terreno, l'aratro di Talamone è molto più stabile e perfetto; presenta il corpo lavorante formato da un complesso a sè stante e collegato alla bure con due caviglie che attraversano mediante appositi incastri, delle quali, la posteriore termina a stegola con manicchia per poter governare l'aratro, mentre quella anteriore è più corta, leggermente sporgente dalla bure e potrebbe stare, secondo il Milani, « in relazione al dentale di cui parlano Servio e Festo e servire all'attacco delle funi per la guida degli animali ». Noi riteniamo invece che lo scopo principale della caviglia anteriore, sia quello di collegare il corpo lavorante (dentale) alla bure ed in linea subordinata che debba servire a regolare l'angolo di apertura fra la direzione della bure ed il piano di scorrimento del corpo lavorante, piano che nell'aratro di Talamone presenta una lunga base di appoggio, tale da aumentarne grandemente la stabilità ma anche da rendere contemporaneamente difficile al guidatore il variare a piacimento la profondità durante il percorso lungo il solco.

Se consideriamo l'aratro di Talamone in lavoro, data la posizione obbligata del giogo, incastrato rigidamente mediante linguetta al timone, e causa la grande lunghezza della superficie di appoggio sul terreno del corpo lavorante — riesce quasi impossibile al guidatore variare la profondità di lavoro, la quale risulta vincolata all'altezza degli animali aggiogati ed all'angolo formato fra la direzione della bure e detto piano di scorrimento. Così, per ottenere con lo stesso aratro una profondità di lavoro prefissata, bisognerà aggiogate all'aratro buoi di un'altezza determinata in relazione alle dimensioni dell'aratro che si adopera, e questo perchè avendo una data lunghezza di bure ed un certo angolo fisso fra questa ed il piano di contatto dell'aratro al terreno, ne risulta un'altezza unica e determinata, altezza data dalla distanza verticale fra il punto di collegamento del giogo al timone e la superficie del terreno.

Ma questo non è logicamente ammissibile poichè a quei tempi, come ora, doveva essere possibile poter modificare la profondità del lavoro pur servendosi del medesimo aratro e della medesima coppia di bovi, oppure mantenere la stessa profondità col medesimo aratro, ma con bovi di taglia diversa e ciò in relazione alla resistenza che

il terreno offriva per essere rotto, oppure in relazione allo scopo culturale che si voleva raggiungere.

Del resto in questa interpretazione ci conferma il fatto che gli attuali aratri a bure lunga, molto somiglianti all'aratro di Talamone (coltrine toscane) oltre a non avere il giogo fissato rigidamente al timone in una posizione fissa precedentemente stabilita, hanno il timone che porta diversi fori tali da allontanare od avvicinare il giogo al corpo lavorante dell'aratro onde poter ottenere da questo sempre la stessa profondità di lavoro servendosi di animali di altezza diversa, oppure di poter variare detta profondità pur avendo lo stesso aratro e la stessa coppia di animali.

Ma vi è di più; molti aratri ancora in uso, simili a quello di Talamone, oltre a portare il timone munito alla sua estremità anteriore di diversi fori per variare la posizione del giogo, hanno anche l'attacco del corpo lavorante dell'aratro alla bure, fatto in modo che si possa variare l'angolo fra la direzione della bure ed il piano di scorrimento dell'aratro e ciò allo scopo di poter regolare la profondità di lavoro in relazione all'altezza degli animali destinati a trainare l'aratro stesso ed alla natura del terreno da lavorare.

Un tipico esempio di questo sistema di regolazione lo troviamo sempre in Toscana sulla coltrina di cui abbiamo accennato più volte, sulla quale in luogo della linguetta anteriore portata dall'aratro di Talamone, abbiamo una vite che attraversa la bure stessa e che può venir tesa o rallentata mediante opportuno dado ad aletta che appoggia sulla faccia superiore della bure. Gli Etruschi per poter variare l'angolo di cui abbiamo più sopra discorso, avranno dovuto ricorrere a cunei c zeppe da interporre nella connessura fra corpo lavorante bure e linguetta e, dato che la linguetta ha forma appiattita e rastremata superiormente, altri cunei avranno interposto fra essa e l'incastro praticato nella bure attraverso cui passa passa la linguetta stessa. Contrariamente a quanto interpreta il Milani nello studio sopracitato, riteniamo inoltre che detta linguetta non abbia mai servito nemmeno all'attacco delle redini che vengono ancora usate in Toscana per la guida dei bovini, anche perchè tale posizione sarebbe stata molto incomoda per il guidatore, mentre riteniamo più attendibile che le redini o funi di guida venissero dal guidatore fissate alla parte superiore e verticale della stegola di guida sporgente al di sopra della manicchia. Senza questa interpretazione non sapremmo come spiegare la caratteristica forma di detta stegola, la quale come si vede, ha appunto una parte verticale che s'innal— al disopra del pezzo pressochè crizzontale che serve da manicchia per essere afferrata dal guidatore. Nell'aratro di Talamone troviamo questa manicchia orizzontale molto prolungata all'indietro e portante un rinforzo nella parte inferiore-posteriore ove essa si innesta alla stegola pressochè verticale e ciò si spiega col fatto che data la grande superficie di appoggio dell'aratro al terreno, si richiedeva da parte del lavoratore notevole sforzo per sterrare l'aratro all'estremità del solco, sforzo che il guidatore faceva agendo con ambe le mani sull'estremità posteriore della manicchia orizzontale. Da ciò si comprende facilmente che tanto più questa manicchia si prolungava posteriormente all'aratro, tanto minore era lo sforzo richiesto per la manovra dell'aratro stesso.

Esaminando il corpo lavorante dell'aratro di Talamone, troviamo che esso, oltre a presentare notevole superficie d'appoggio al ter no come abbiamo visto, ha la parte anteriore leggermente riegata in alto terminante a punta e riteniamo che tale parte fosse protetta inferiormente dal vomere in ferro o meglio in rame pure a punta e prolungantesi posteriormente e ripiegato ai fianchi per proteggere tutta la superficie che doveva strisciare sul terreno.

Ci confermano in ciò, le descrizioni che dei vomeri usati presso i romani ne danno Varrone e Columella, mentre la figura dell'aratore di Arezzo ci mostra come fosse collegato il vomere al corpo lavorante o dentale; Varrone parlando degli aratri romani dice che il « vomere era fissato al dentale come un dente nel suo alveolo ».

Presso i romani il vomere più comunemente usato era quello che aveva la forma di un'asta terminante a punta. Per le terre leggiere ci si serviva di un vomere che non proteggeva tutta la lunghezza del dentale come invece si nota nell'aratro di Arezzo, ma formava una punta tagliente alla sua estremità anteriore. In altri ancora, per le terre forti, il vomere proteggeva tutto il dentale ed aveva ai lati il bordo rialzato. Di questo tipo doveva essere appunto anche il vomere dell'aratro di Talamone. A differenza dell'aratro descritto da Virgilio, quello di Talamone non porta ancora gli orecchi o versoi per rivoltare il terreno, ma presenta lateralmente due superfici pianeggianti che convergono anteriormente nella punta del dentale a guisa di cuneo, il quale così riassume in sé tutto il corpo lavorante.

Per quanto riguarda il giogo del nostro aratro, abbiamo già visto essere fissato rigidamente alla bure e perpendicolarmente ad essa mediante linguetta ed incastro; esso presenta gli archi molto pronunciati e porta le estremità ripiegate leggermente all'insù mentre al centro porta tre prominenze e relative intaccature, le quali dovevano ricevere le cinghie che si avvolgevano attorno al collo degli animali, con un sistema simile a quello riprodotto nell'aratro di Arezzo ed a quello ancora attualmente usato in Toscana.

G. Vitali

31.

1. 31

LIBRI CONSULTATI

STM. Vol. I, p. 127.

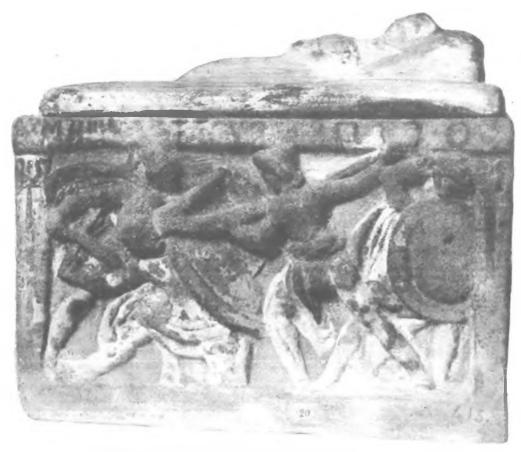
La Situla della Certosa, P. Ducati, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1923.

Wiener Vortegeblätter, 1899, VII, 2.
PERROT-CHIPIEZ, X.
Die Bildnerei der Etrusker, Hausenstein, 1922, T. 35.
Dar. Sagl., Tomo 4.

STUDI ETRUSCHI, II TAV. XLVI



1 - ROMA - R. Museo di Villa Giulia: L'aratore di Arczzo



2 - FIRENZE - R. Museo Archeologico: Urnetta fittile chiusina